

# La pratica teorico-politica della rivista tra Ottocento e Novecento

Studi a partire dalle riviste dell'Emeroteca  
dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

a cura di Giovanni Campailla e Antonio Del Vecchio

**Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press**

La collana Costellazioni è promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

© 2021 Istituto Italiano per gli Studi Filosofici  
[www.iisf.it](http://www.iisf.it)

Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press  
Via Monte di Dio, 14  
80132 Napoli  
[www.scuoladipitagora.it/iisf](http://www.scuoladipitagora.it/iisf)  
[info@scuoladipitagora.it](mailto:info@scuoladipitagora.it)

ISBN 978-88-97820-52-9 (versione cartacea)  
ISBN 978-88-97820-53-6 (versione digitale in formato PDF)

Il marchio editoriale Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Press è coordinato e diretto dalla Scuola di Pitagora s.r.l.  
Pubblicato nel mese di giugno 2021

## INDICE

Premessa <i>Praticare la rivista</i> di Giovanni Campailla e Antonio Del Vecchio	7
 <i>Un patrimonio culturale ancora inesplorato: l'Emeroteca dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici</i> di Valerio Cacace	13
 <i>L'Ottocento filosofico italiano pre e postunitario nelle riviste dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici</i> di Marco Diamanti	31
 <i>Le riviste dell'Ottocento filosofico italiano</i> di Marcello Mustè	93
 <i>L'esperienza di farsi classe operaia: da «L'Écho de la fabrique» (1831-1834)</i>	

<i>a «Les Révoltes logiques» (1975-1981)</i> di Giovanni Campailla	101
<i>Il movimento operaio attraverso le riviste</i> di Guido d'Agostino	131
<i>L'esperienza teorica e politica</i> <i>di «Socialisme ou barbarie»</i> <i>tra marxismo critico e crisi del marxismo</i> di Antonio Del Vecchio	137
<i>Commento alla relazione</i> <i>su «Socialisme ou barbarie»</i> di Davide Tarizzo	173
<i>Le “riviste militanti” della Nuova Sinistra:</i> <i>una genealogia</i> di Marco Morra	179
<i>Le forme della rivista</i> di Massimiliano Biscuso	265

L'ESPERIENZA TEORICA E POLITICA  
DI «SOCIALISME OU BARBARIE»  
TRA MARXISMO CRITICO  
E CRISI DEL MARXISMO

di Antonio Del Vecchio

Iniziava nella primavera del 1949 la pubblicazione di «Socialisme ou barbarie», «organo di critica e orientamento rivoluzionario» di un piccolo gruppo della *gauche* francese e destinato a godere di una considerazione ampia, soprattutto retrospettiva, dovuta alla notorietà acquisita nel corso degli anni da Cornelius Castoriadis, Claude Lefort e Jean-François Lyotard, che ne erano stati i principali animatori. Il lavoro della rivista è stato importante per la sua lucida critica del socialismo reale, per l'originale lettura delle dinamiche socio-economiche che hanno caratterizzato il mondo industrializzato nel corso dei cosiddetti "Trenta gloriosi" e per la sua proposta autogestionaria, consiliare e libertaria, divenuta poi uno dei punti di riferimento dei movimenti radicali emersi a partire dagli anni Sessanta dopo lo scioglimento del gruppo. La lettura dei quaranta numeri usciti fino al 1965 consente di seguire la traccia di un pensiero militante che ha sempre cercato la propria verifica negli eventi, nelle pratiche di lotta, nelle trasformazioni sociali e politiche di quel tempo.

Sebbene dopo settant'anni risulti inevitabile storicizzare un'esperienza profondamente radicata in una specifica fase del Novecento, la prospettiva di «Socialisme ou barbarie» merita ancora di essere discussa per la sua capacità di mettere in luce la tensione tra un'istanza democratica di liberazione e l'esercizio di processi di governo e direzione della società che è intrinseca al mondo moderno e ha attraversato la storia dei movimenti rivoluzionari non meno di quella del capitalismo. Si potrebbe collocare quindi il contributo della rivista nell'alveo di quell'interrogazione partita secondo Foucault dalla risposta kantiana alla domanda sull'*Aufklärung*, che per i due secoli successivi – con Hegel, Nietzsche, Weber, la fenomenologia, la teoria critica francofortese o l'epistemologia storica francese – non avrebbe più smesso di preoccuparsi degli effetti di dominio connessi alla razionalizzazione moderna in nome di un'ideale di autonomia<sup>1</sup>. Ciò che contraddistingue «Socialisme ou barbarie» all'interno di questo tracciato del pensiero europeo e ne differenzia la posizione rispetto ad altre linee del dibattito francese, come quella post-strutturalista e nietzschiana di Foucault, è certamente il fatto di aver tematizzato la dialettica tra autonomia e dominio partendo dall'interno di un orizzonte marxista, per ripensare, alla luce delle sue conseguenze, contenuti, mezzi e obiettivi del progetto di trasformazione espresso dal movimento operaio.

Seguendo un percorso per molti versi analogo a quello della Scuola di Francoforte in Germania o a quello di Merleau-Ponty in Francia, «Socialisme ou barbarie» aveva inizialmente rivendicato una sorta di

<sup>1</sup> Cfr. M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997, p. 43 e sgg.

continuità critica con Marx – fondamentale per contestare sia il modello occidentale sia quello sovietico come società fondate sullo sfruttamento e la divisione di classe – per poi operare, attraverso una radicalizzazione delle proprie tesi iniziali, una messa in discussione sempre più serrata degli assunti filosofici, economici e politici della teoria marxiana. La parabola del gruppo e il suo lungo corpo a corpo con l'autore del *Capitale* anticipano così da una posizione interna la crisi che ha investito il paradigma marxista negli ultimi decenni del Novecento e permettono di cogliere molti dei problemi che hanno caratterizzato l'emergere di un discorso critico post-marxista, ma restano ancora utili per rileggere Marx.

Assumendo come filo conduttore l'utilizzo critico e poi il progressivo oltrepassamento della prospettiva marxista, si prenderanno dunque in esame gli elementi nodali della riflessione di «Socialisme ou barbarie» attraverso uno schema che possa rendere conto del loro sviluppo tematico nelle diverse fasi che hanno caratterizzato la vita del gruppo e nelle diverse congiunture con cui esso si è confrontato. Sarà dedicata particolare attenzione ad alcuni testi di Castoriadis e Lefort che hanno giocato un ruolo chiave per il lavoro della rivista. Più che leggerli alla luce dei differenti percorsi intrapresi dai loro autori a partire dagli anni Sessanta, si è scelto di considerarli come tracce di un'esperienza collettiva<sup>2</sup> che ha avuto un significato

<sup>2</sup> Castoriadis ha sottolineato in questo senso che «la pubblicazione di “S. ou B.” ha implicato dall'inizio alla fine un importante lavoro collettivo. Tutti i testi erano preliminarmente discussi dal gruppo. Le discussioni erano spesso animate, talvolta lunghissime e qualcuna è finita con una scissione» (*La società burocratica*,

specifico per il dibattito filosofico-politico della seconda metà del Novecento.

1. *Dalla critica dello stalinismo a una nuova analisi delle società contemporanee*

La vicenda di «Socialisme ou barbarie» prende l'avvio all'interno della sezione francese della Quarta Internazionale, da una corrente fondata subito dopo la guerra da Castoriadis e Lefort, all'epoca attivi politicamente con gli pseudonimi di Pierre Chaulieu e Claude Montal con cui avrebbero firmato anche il grosso dei loro contributi sulla rivista<sup>3</sup>. Nel corso del biennio 1946-48, gli sviluppi della situazione francese e internazionale avevano determinato un distacco sempre più netto dei due militanti dal movimento trotskista, finito con una scissione e la nascita del gruppo che avrebbe dato vita alla rivista<sup>4</sup>. Il motivo essenziale di

SugarCo, Milano 1978, p. 19). Anche per Lefort, nonostante nel corso della sua storia all'interno del gruppo siano emerse spesso posizioni differenti, la coesione del gruppo fu effettiva su una serie di questioni essenziali (*Entretien avec Claude Lefort*, «L'Anti-mythes», 14 (1975), p. 5, disponibile al sito: <https://collectifieuxcommuns.fr/400-claude-lefort-entretien-avec-l?lang=fr> consultato nel gennaio 2019).

<sup>3</sup> L'uso di pseudonimi per proteggersi da possibili persecuzioni politiche – una precauzione che Castoriadis, esule dalla Grecia, avrebbe continuato ad adottare fino all'ottenimento della cittadinanza francese per proteggere la propria identità ed evitare il rischio di essere espulso dal suo paese di adozione – è indicativa dello stretto legame esistente tra l'attività intellettuale e le ambizioni politico-rivoluzionarie del gruppo.

<sup>4</sup> Per una ricostruzione complessiva della vicenda di «Socialisme ou barbarie» si vedano Ph. Gottraux, *Socialisme ou barbarie*:

questa rottura risiedeva nelle posizioni maturate dai membri della corrente Chaulieu-Montal a proposito del regime staliniano e del problema della «burocrazia operaia». Costretto all'esilio dopo essere stato sconfitto nella lotta per la successione a Lenin, Trockij aveva denunciato il tradimento della rivoluzione operato da Stalin, senza tuttavia giungere a una critica radicale del modello sovietico, che restava ai suoi occhi oggettivamente socialista, nella misura in cui aveva comunque portato avanti una collettivizzazione dei mezzi di produzione<sup>5</sup>. Per l'ex leader dell'Armata Rossa la dittatura staliniana costituiva in questo senso una deviazione transitoria, destinata a essere superata grazie allo sviluppo del movimento rivoluzionario internazionale. Già prima del secondo conflitto mondiale, tuttavia, nel *milieu* degli antistalinisti di sinistra – in molti casi passati dalla Francia, come Victor Serge e Bruno Rizzi – erano emerse posizioni più critiche, che non soltanto mettevano in questione il carattere socialista dell'URSS, ma vedevano negli esiti a cui era andato incontro lo Stato sorto dalla rivoluzione l'esempio di una combinazione inedita e tutt'altro che episodica di dominio burocratico, sfruttamento economico e accentramento del potere<sup>6</sup>. Tesi ugualmente critiche

*un engagement politique et intellectuel dans la France de l'après-guerre*, Ed. Payot, Lausanne 1997; S. Hastings-King, *Looking for the Proletariat: Socialisme ou Barbarie and the Problem of Worker Writing*, Leiden, Brill, 2014; F. Dosse, *Castoriadis, une vie*, La découverte, Paris 2014, in particolare pp. 49-150.

<sup>5</sup> Sul trotskismo si veda D. Bensaïd, *Chi sono questi trotskisti? : storia e attualità di una corrente eretica*, Alegre, Roma 2007.

<sup>6</sup> Si vedano per questo dibattito M.L. Salvadori, *La critica marxista allo stalinismo*, in E.J. Hobsbawm (a cura di), *Storia del marxismo*, vol. 3.2, Einaudi, Torino 1981, pp. 103-126; S. Forti, *To-*

erano poi state affermate dopo la guerra nel contesto statunitense dalla Johnson-Forest Tendency di C.L.R. James e Raya Dunayevskaya. «Socialisme ou barbarie» si è posta per molti versi sulla scia di queste interpretazioni eterodosse: il gruppo riteneva che il consolidarsi del potere staliniano in Russia, nell'Europa orientale e sui partiti operai rendesse impossibile considerare il regime sovietico come una degenerazione accidentale<sup>7</sup>; si trattava piuttosto di un fenomeno che poneva pro-

*totalitarismo*, Laterza, Roma-Bari 2001, in particolare pp. 15-27. Va ricordato che il problema della trasformazione che aveva portato dal capitalismo fondato sulla libera concorrenza al monopolismo, fino ad apparire come un nuovo tipo di ordinamento sociale definibile come «capitalismo di Stato» era stato centrale per larga parte del dibattito marxista fin dai primi del '900. Su questo si veda E. Altvater, *Il capitalismo si organizza. Il dibattito marxista dalla guerra mondiale alla crisi del '29*, in E.J. Hobsbawm (a cura di), *Storia del marxismo*, cit., vol. 3.1., pp. 821-876. La tesi dell'avvento di un «capitalismo di Stato» era stata sostenuta anche da parte degli studiosi della Scuola di Francoforte (cfr. M. Horkheimer, *Lo stato autoritario*, in *La società di transizione*, Einaudi, Torino 1979; F. Pollock, *Teoria e prassi dell'economia di piano. Antologia degli scritti 1928-1941*, a cura di G. Marra-mao, De Donato, Bari 1973), ma anche al di fuori del pensiero marxista tra le due guerre mondiali si era sviluppato soprattutto in Germania un ampio dibattito sullo «Stato totale», su questo cfr. C. Galli, *Strategie della totalità, Stato autoritario, Stato totale, totalitarismo nella Germania degli anni Trenta*, «Filosofia politica», 1 (1997), pp. 27-62.

<sup>7</sup> «Socialisme ou barbarie» aveva dedicato in questo senso molti dei suoi primi articoli alla situazione dell'Europa orientale e in particolare alla DDR (nn. 7-8), e alla Jugoslavia di Tito (nn. 5-6 e 8). Anche dopo la morte di Stalin, la rivista avrebbe rifiutato di imputare semplicemente alla sua figura e al suo culto della personalità quelli che erano i caratteri di un intero sistema. In questo senso è particolarmente importante l'analisi di Lefort intitolata *Le totalitarisme sans Stalin*, «Socialisme ou barbarie», 19 (1956).

blemi decisivi per l'intera prospettiva del movimento operaio, ai quali né Trockij, né i suoi continuatori erano in grado di rispondere. Sempre nel contesto francese, erano poi centrali in quegli anni le riflessioni di Sartre e Merleau-Ponty, che avevano cercato entrambi di rinnovare il pensiero marxista attraverso un rifiuto serrato delle sue possibili interpretazioni più "scolastiche", scientiste, oggettiviste e deterministe<sup>8</sup>.

È in questo contesto che la rivista ha sviluppato la propria cornice teorica nel tentativo di inquadrare la critica del socialismo reale all'interno di un'interpretazione d'insieme delle dinamiche socio-economiche che si erano dispiegate nel corso del XX secolo. Il lungo editoriale programmatico pubblicato sul primo numero si richiamava in questo senso al *Manifesto* di Marx ed Engels e alla lettura dell'imperialismo offerta

<sup>8</sup> All'indomani della guerra Sartre aveva avanzato la propria proposta di revisione della teoria marxista attraverso l'esistenzialismo in *Materialismo e rivoluzione*, pubblicato su «Les Temps Modernes» nel 1946 e tradotto in italiano in J.P. Sartre, *Materialismo e rivoluzione*, Il Saggiatore, Milano 1977. Il suo confronto con il marxismo sarebbe poi continuato negli anni Cinquanta per culminare, come è noto, nelle *Questions de méthode* del 1957 e soprattutto nella *Critique de la raison dialectique*, uscita nel 1960 (J.P. Sartre, *Critica della ragione dialettica*, voll.1-2, Il Saggiatore, Milano 1963). Sempre nell'immediato dopoguerra, Merleau-Ponty aveva pubblicato *Humanisme et terreur: essai sur le problème communiste* (tr. it. *Umanismo e terrore*, SugarCo, Milano 1978), e i due saggi sul marxismo contenuti in *Senso e non senso*, Il Saggiatore, Milano 2016, ma tutto il proprio lavoro fenomenologico iniziato negli anni Trenta con *La struttura del comportamento* e culminato nella *Fenomenologia della percezione* del 1943 era volto alla critica di ogni concezione meccanicistica, deterministica e oggettivistica del reale, così come di ogni idea disincarnata di libertà e di soggettività.

da Lenin per aggiornare le loro diagnosi alla luce della situazione post-bellica. Marx aveva colto la tendenza del capitale a concentrarsi, a implementare la razionalizzazione tecnico-organizzativa della produzione – perfettamente espressa nel Novecento dal modello taylorista – e a intensificare il ritmo e lo sfruttamento del lavoro, ma aveva potuto osservare solo la fase iniziale di questo processo, di cui erano state protagoniste le borghesie nazionali e i singoli imprenditori posti in concorrenza sul mercato. Cent'anni dopo l'uscita del *Manifesto*, le trasformazioni alle quali era andato incontro il sistema economico permettevano di considerare gli esiti di questo movimento di concentrazione delle forze produttive: la proprietà delle imprese si era gradualmente separata dalla loro gestione e nuove figure di amministratori, direttori, tecnici, manager e burocrati avevano assunto un ruolo decisivo nell'organizzazione della produzione e della vita sociale, mentre si era verificata una convergenza sempre maggiore tra capitale e Stato, divenuto agente indispensabile per la direzione e il coordinamento dell'economia<sup>9</sup>.

Il modello occidentale e quello sovietico costituivano per «Socialisme ou barbarie» due espressioni diverse di questa stessa tendenza. Non soltanto il sistema vigente in Russia e nei paesi satelliti doveva essere considerato come una forma di capitalismo burocratico e non come socialismo, ma la fusione tra potere politico ed economico, l'esclusione dei lavoratori dalla gestione della società, il terrore e l'eliminazione di ogni garanzia giuridica, avevano permesso all'URSS di procedere in modo ancora più spedito verso la concentrazione delle forze produttive e l'intensificazione

<sup>9</sup> «Socialisme ou barbarie», I (marzo-aprile 1949), p. 14 e sgg.

dello sfruttamento della forza lavoro<sup>10</sup>. La burocrazia sovietica poteva essere definita in questo senso come una vera e propria classe che, come la vecchia borghesia, si appropriava del plus-valore estorto alle masse lavoratrici. Il confronto tra i due blocchi era letto a sua volta come l'esito e la forma ultima delle dinamiche imperialistiche che – attraverso l'espansione coloniale e le due guerre mondiali – avevano accompagnato l'evoluzione del capitalismo, e appariva destinato a sfociare in uno scontro militare che avrebbe portato l'umanità alla barbarie, se l'iniziativa del proletariato non fosse riuscita a trasformare l'eventualità della guerra in occasione rivoluzionaria<sup>11</sup>.

Attraverso questa lettura la rivista ha dunque delineato un'interpretazione della contemporaneità che andava al di là del problema dell'URSS e della contrapposizione Est-Ovest. L'analisi del sistema sovietico – approfondita in un lungo saggio di Castoriadis intitolato *Les rapports de production en Russie* – permetteva di mostrare che la statalizzazione dei mezzi di produzione non bastava di per sé a scalfire la divisione in classi della società e lo sfruttamento. Su questa base era possibile affermare che il contenuto di classe dei rapporti di produzione non dipende tanto dalla forma giuridica della proprietà, quanto dalla capacità effettiva di disporre della gestione dei processi produttivi e di stabilire la ripartizione del prodotto sociale<sup>12</sup>. Veniva così dimostrata quella che sarebbe rimasta una delle tesi principali della rivista: nelle società contempora-

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, p. 16 e sgg.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, pp. 20-22.

<sup>12</sup> Cfr. *Les rapports de production en Russie*, «Socialisme ou barbarie», 2 (maggio-giugno 1949), p. 24.

nee la contrapposizione tra sfruttatori e sfruttati viene a coincidere con quella tra dirigenti ed esecutori. Decisiva infatti è l'asimmetria di potere esistente tra queste due figure e la relazione di dipendenza e subordinazione cui essa dà luogo tanto quando a gestire la produzione è un singolo proprietario, quanto nel caso di imprese detenute da società anonime o dal potere pubblico<sup>13</sup>. Era chiaro da subito, quindi, che una vera rivoluzione socialista non avrebbe potuto limitarsi ad abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione, ma avrebbe dovuto superare ogni distinzione fissa tra chi dirige e chi è chiamato ad eseguire, in modo da attuare una democratizzazione effettiva di ogni settore della società. Il problema del socialismo veniva così riformulato come una questione relativa innanzitutto alla gestione della società, che avrebbe portato la rivista a mettere a tema l'autonomia e l'autogoverno dei lavoratori.

Queste tesi imprimevano una torsione originale al quadro categoriale della tradizione marxista. In primo luogo perché, ridefinendo i rapporti di classe a partire dalla distinzione tra dirigenti ed esecutori, «Socialisme ou barbarie» metteva già in secondo piano le tendenze oggettive descritte da Marx<sup>14</sup>, a vantaggio di un elemento prettamente politico: la lotta di classe contro lo sfruttamento si traduceva in una critica della dominazione<sup>15</sup>. La contraddizione fondamentale del

<sup>13</sup> Ivi, p. 29.

<sup>14</sup> Cfr. D. Blanchard, *Socialisme ou barbarie*, in P.P. Poggio (a cura di), *L'altronecento, comunismo eretico e pensiero critico*, vol. 2, *Il sistema e i movimenti*, Jaca Book, Milano 2011, p. 180.

<sup>15</sup> Cfr. Ph. Raynaud, *Société bureaucratique et totalitarisme: remarques sur l'évolution du groupe Socialisme ou barbarie*, in

sistema era dovuta in questa prospettiva al fatto che la macchina del capitale tende a trasformare il lavoro umano in pura esecuzione, ma non potrebbe raggiungere i propri obiettivi senza impiegare le facoltà propriamente umane, cooperative e inventive dei lavoratori, che non possono perciò mai essere del tutto ridotti a ingranaggi. Come avrebbe affermato Castoriadis in uno degli ultimi numeri della rivista, il capitale può essere paragonato a un individuo nevrotico, che riesce a realizzare i propri intenti solo attraverso atti che li contraddicono<sup>16</sup>. In ciò si manifesta il carattere irrazionale della razionalizzazione capitalistica: la società odierna non può contare sulla piena cooperazione dei produttori, ma deve far costantemente fronte alla loro ostilità, e da ciò deriva la necessità di imporre norme e piani che sviliscono la creatività del lavoro e devono essere continuamente trasgredite o riadattate proprio per garantire la riuscita della produzione. La possibilità di un rovesciamento rivoluzionario era ancora pensata in questa prima fase in termini sostanzialmente dialettici: lo sviluppo del capitale avrebbe dato luogo alla propria negazione, divenuta imminente nella misura in cui la contraddizione decisiva delle forme contemporanee di organizzazione della produzione appariva ormai manifesta e insolubile. Il limite contro il quale la tendenza capitalistica all'astrazione e alla reificazione si sarebbero scontrate, tuttavia, risiedeva innanzitutto nell'impossibilità di padroneggiare totalmente il lavoro vivo. Tale posizione produceva un

G. Busino, *Autonomie et autotransformation de la société: la philosophie militante de C. Castoriadis*, Drotz, Genève 1989, p. 264.

<sup>16</sup> *Le mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne*, «Socialisme ou barbarie», 32 (aprile-giugno 1961), p. 85.

secondo scarto rispetto alle concezioni classiche della lotta di classe: le azioni anche minime di resistenza condotte dai lavoratori dentro gli apparati di produzione erano valorizzate come elementi con cui il capitale è costantemente costretto a fare i conti. A muovere il sistema è il conflitto e il modo in cui le sue contingenze stabiliscono dei rapporti di forza che di volta in volta trasformano le parti in lotta e il contesto in cui si confrontano<sup>17</sup>; la crisi del capitalismo non dipende in questa prospettiva tanto dalle tendenze economiche che gli sono intrinseche, ma dall'azione e dal grado di consapevolezza degli sfruttati.

<sup>17</sup> Si può vedere in questa idea una delle matrici che avrebbero portato Lefort a interessarsi a Machiavelli. Sebbene il pensiero del Segretario fiorentino sarebbe divenuto oggetto specifico della ricerca lefortiana solo dopo la fine degli anni Cinquanta, la rottura con «Socialisme ou barbarie» e l'allontanamento dal marxismo (con il primo importante saggio *Réflexions sociologiques sur Machiavel et Marx: la politique et le réel*, pubblicato su rivista nel 1960 e ora contenuto anche in *Le forme della storia. Saggi di antropologia politica*, Il Ponte, Bologna 2005, pp. 180-207, fino alla grande monografia *Le travail de l'œuvre Machiavel*, Gallimard, Paris 1972) va ricordato che già nel 1949 Merleau-Ponty aveva dedicato a Machiavelli una *Nota*, pubblicata inizialmente su «Les Temps Modernes», in cui, prendendo le distanze dalle interpretazioni tradizionali, il «principio della lotta» e il tema della contingenza erano posti in rilievo come aspetti decisivi del pensiero machiavelliano (M. Merleau-Ponty, *Nota su Machiavelli*, in Id., *Segni*, Il Saggiatore, Milano 2015, pp. 241-254). Su Lefort interprete di Machiavelli si vedano B. Flynn, *The Philosophy of Claude Lefort: Interpreting the Political*, Northwestern University Press, Evanston 2005, pp. 5-78; M. Di Pierro, *Claude Lefort e l'interpretazione di Machiavelli. Una riscoperta del politico tra potere e conflitto*, «Filosofia politica», 1 (2018), pp. 133-150.

## 2. *La ricerca della soggettività proletaria. Uno sguardo in presa diretta sull'attualità*

Il riconoscimento della centralità del conflitto di classe e la sua identificazione con una lotta per l'autonomia rendevano particolarmente importante interrogarsi sulla soggettività che in questa lotta si manifesta. Per cogliere le basi teoriche di questa riflessione, è utile soffermarsi sul saggio intitolato *L'expérience prolétarienne*, pubblicato da Lefort nel 1952.

Questo testo parte dal rifiuto di due modi di concepire la classe tradizionalmente diffusi nel marxismo: da un lato l'idea secondo cui il proletariato non sarebbe che la personificazione del concetto economico di lavoro salariato, dall'altro quella che lo considera come un soggetto totalmente schiacciato dall'alienazione e dallo sfruttamento. Si tratta, secondo Lefort, di due descrizioni mistificanti, la prima perché tende a mostrare la lotta di classe come mero riflesso dello scontro tra forze produttive e rapporti di produzione più che come un conflitto storico reale; la seconda perché, ponendo l'accento esclusivamente sulla subalternità, rende impossibile indicare come la massa degli sfruttati possa da sola liberarsi e creare una nuova società. In entrambi i casi si finisce in prospettiva per confinare il proletariato al ruolo di esecutore, perché lo si tratta o come una massa che reagisce a dinamiche oggettive o come una serie di individui alienati che – come affermava Sartre in quegli anni<sup>18</sup> – fuori dal partito risulterebbero

<sup>18</sup> Si veda il celebre *Les communistes et la paix*, testo uscito in diverse *tranche* su «Les Temps Modernes» tra il 1952 e il 1954 e poi pubblicato in *Situations*, vol. VI, Gallimard, Paris 1964, pp. 80-384, che testimonia del momento di massima vicinanza tra

incapaci di formarsi una coscienza politica e di agire efficacemente. Contro queste posizioni, Lefort faceva leva su un altro elemento del discorso di Marx, che non vedeva i lavoratori come dei semplici subalterni, ma innanzitutto come la classe che, già nella società capitalistica, costituisce il motore della produzione e possiede una cultura, una razionalità e una capacità di agire che rappresentano il nerbo di una diversa società. Diversamente dai borghesi, tuttavia, i proletari non possono semplicemente identificarsi con il proprio ruolo e divenire meri portatori di interessi particolari, poiché per lottare contro il sistema devono prendere le distanze dalla propria stessa condizione e rifiutarla. In questo senso, se è vero che nessun gruppo sociale può essere ridotto alla propria funzione economica, per il proletariato è decisivo definirsi come soggettività innanzitutto sul terreno politico, dal momento che «ce ne sont pas les conditions mais les hommes qui sont révolutionnaires»<sup>19</sup>. Del proletariato per Lefort non è possibile dare una definizione oggettiva, poiché «il est une classe en qui l'économique et le politique n'ont plus de réalité séparée, qui ne se définit que comme expérience»<sup>20</sup>.

Sartre – tacciato da Merleau-Ponty di aver intrapreso una deriva «ultrabolscevica» – e il Partito Comunista Francese. Sempre su «Les Temps Modernes» il filosofo sarebbe entrato in una polemica accesa anche con Lefort, che avrebbe avuto un'eco anche sulle pagine di «Socialisme ou barbarie», con un saggio di Castoriadis intitolato *Sartre, le stalinisme et les ouvriers*, uscito sul n. 12 (agosto-settembre 1953).

<sup>19</sup> *L'expérience prolétarienne*, «Socialisme ou barbarie», 11 (novembre-dicembre 1952), p. 7.

<sup>20</sup> *Le prolétariat et le problème de la direction révolutionnaire*, «Socialisme ou barbarie», 10 (luglio-agosto 1952), p. 24.

Questo processo di soggettivazione non si produce automaticamente, ma non può neppure essere indotto dall'esterno: nasce piuttosto dal modo stesso in cui i lavoratori vivono e percepiscono quotidianamente la propria condizione, che esprime già – seppur in modo embrionale e frammentario – una coscienza del proprio ruolo e una capacità di intervento e di organizzazione dotata di potenzialità progressive, antagonistiche e creative. Diviene perciò centrale l'esperienza che i proletari fanno di se stessi, dove la nozione di esperienza è assunta da Lefort – sulla scia della prospettiva fenomenologica del proprio maestro Merleau-Ponty – come spazio di relazioni in cui determinazioni oggettive, materiali ed economiche ed elementi soggettivi, forme di consapevolezza e di azione implicitamente o esplicitamente politiche, si incrociano<sup>21</sup>. Per accedere all'esperienza proletaria sarebbe fuorviante tanto un approccio puramente sociologico, quanto uno sguardo focalizzato solo sulle manifestazioni esplicite della coscienza di classe – quali ideologie o programmi – o sulla storia e le espressioni del movimento operaio. Non si trattava del resto di rivolgersi al proletariato come oggetto di conoscenza, ma di partecipare alla sua storia, far emergere e valorizzare il suo punto di vista storico e sociale<sup>22</sup>. Ciò sarebbe stato possibile per Lefort solo dando voce ai lavoratori senza passare attraverso il filtro dei discorsi delle organizzazioni che si ponevano come loro rappresentanti, in modo da esplicitare attraverso il confronto e l'interpretazione

<sup>21</sup> Si veda su questo tema F. Monferrand, *Politiser l'expérience. Merleau-Ponty, Socialisme ou barbarie et "l'expérience prolétarienne"*, «Chiasmi International», 19 (2017), pp. 87-100.

<sup>22</sup> Cfr. *L'expérience prolétarienne*, cit., p. 15.

di molteplici testimonianze singolari i tratti latenti di una condizione sociale e di una mentalità comune.

*L'expérience prolétarienne* delineava in questo senso un progetto di inchiesta militante basato su narrazioni scritte in prima persona da operai, che «Socialisme ou barbarie» è riuscito tuttavia a portare avanti in forma alquanto limitata<sup>23</sup>, anche se ha rappresentato un importante riferimento per altre correnti, come il primo operaismo italiano<sup>24</sup>. Al di là di questo tentativo,

<sup>23</sup> La rivista aveva comunque pubblicato nei primi cinque numeri una lunga testimonianza scritta da Paul Romano (pseudonimo di Phil Singer), un operaio dell'industria automobilistica americana, militante nella Johnson-Forest Tendency, che descriveva dall'interno l'organizzazione della fabbrica taylorista e gli atteggiamenti dei lavoratori, mentre un secondo documento, che esplicitava gli aspetti teorici legati a questa narrazione, scritto da Grace Lee Boggs con lo pseudonimo di Ria Stone era uscito sull'ottavo numero della rivista. Entrambi questi testi costituiscono l'antecedente delle posizioni affermate da Lefort in *L'expérience prolétarienne*. In seguito sarebbero state pubblicate altre testimonianze, questa volta francesi: quelle firmate da George Viver, operaio alla Citroën, intitolate *La vie en usine* (sui numeri 11, 12, 14, 15-16 e 17), e quelle – probabilmente molto più celebri – firmate da Daniel Mothé (pseudonimo di Jacques Gautrat), che oltre ad essere un militante del gruppo era anche operaio alla Renault di Billancourt (i testi di Mothé sono poi stati pubblicati anche in italiano con il titolo di *Diario di un operaio*, Einaudi, Torino 1960). Per un'analisi del progetto portato avanti dalla rivista di dar luogo a una forma di scrittura operaia e sul suo fallimento si veda S. Hastings-King, *Looking for the Proletariat*, cit.

<sup>24</sup> Per un confronto tra i tentativi di inchiesta sviluppati da «Socialisme ou barbarie» e quelli messi in atto nel contesto americano dalla Johnson-Forest Tendency e nel contesto italiano da teorici operai come Montaldi, Alquati e Panzieri, si veda A. Haider, S. Mohandesi, *Workers' Inquiry: A Genealogy*, «Viewpoint Magazine», 3, disponibile al sito <https://viewpointmag.com/2013/09/27/workers-inquiry-a-genealogy/> (consultato

a partire dal saggio di Lefort è possibile sottolineare alcuni elementi di fondo che hanno caratterizzato la riflessione della rivista. Il proletariato era riconosciuto come protagonista della propria storia e come detentore di una capacità di dar forma alla vita sociale grazie al proprio lavoro, non come una classe che si limiterebbe a subire il proprio sfruttamento. Come ha scritto Daniel Blanchard,

Si afferma qui uno dei tratti che, pur presente nel pensiero marxista, fanno l'originalità di *Socialisme ou barbarie* per l'importanza che gli viene assegnata. Tale tratto consiste nella positività sociale e umana riconosciuta all'attività produttiva. Positività che non riguarda il contenuto della produzione né l'abbondanza che è riuscita a creare; e neppure il suo significato astratto, riassunto in genere con l'espressione «dominio sulla natura». Si tratta della positività dell'attività produttiva stessa in quanto esperienza del mondo, attraverso il dominio dei gesti, delle macchine, dei processi messi in opera; in quanto, potenzialmente, individuo che crea da sé la propria vita; in quanto campo di esperienza e di nascita della relazione sociale; in quanto luogo più centrale e fecondo dei conflitti che costituiscono la società<sup>25</sup>.

In questa prospettiva fundamentalmente umanistica, quello che nella concezione marxiana è definito come movimento reale che abolisce lo stato di cose presente, può scaturire solo dall'immaginazione

nel gennaio 2019). Sulla storia dell'operaismo, cfr. S. Wright, *L'assalto al cielo*, Alegre, Roma 2008.

<sup>25</sup> D. Blanchard, *Socialisme ou barbarie*, cit. p. 176.

e dall'azione diretta delle masse, anzi coincide con esse e non avrebbe potuto poggiare su un'avanguardia sovrapposta al proletariato. La rivista aveva perciò chiarito fin dai primi numeri che – per quanto indispensabili – la teoria e le forme organizzative hanno il compito di fornire strumenti, di rendere sempre più coscienti e visibili i germi e le potenzialità di questa azione, mettendo in connessione pratiche e istanze di classe, ma non quello di fornire programmi o strategie dall'esterno, né anticipare le pratiche che spettano all'iniziativa delle classi subalterne.

Questi presupposti sono stati decisivi per orientare l'attenzione di «Socialisme ou barbarie» verso le nuove forme di mobilitazione sociale, di conflitto e di dissidenza emerse nel corso degli anni Cinquanta. La rivista aveva puntato il proprio sguardo in particolare sulla ripresa della conflittualità operaia avvenuta in Francia e in altri paesi occidentali e sulle insurrezioni avvenute nei paesi dell'Est dopo la morte di Stalin e dopo che la fine della guerra in Corea sembrava aver allontanato il rischio immediato di uno scontro aperto tra il blocco occidentale e quello sovietico. La lettura di questi articoli permette di cogliere come questo confronto in presa diretta con il proprio presente abbia inciso sulla riflessione di «Socialisme ou barbarie». La rivolta partita dai cantieri di quella che oggi è la Karl-Marx-Allee di Berlino e poi propagatasi a tutta la DDR, così come le ondate di scioperi avvenute in Francia nell'estate del 1953<sup>26</sup> e quelle che nel 1955 avevano

<sup>26</sup> Agli eventi di Berlino Est sono dedicati due articoli firmati da A. Véga e H. Bell sul n. 13 (gennaio-marzo 1953). Sullo stesso numero si trova anche una lunga sezione dedicata alle ondate di scioperi in Francia.

interessato la Francia, i porti inglesi e l'industria automobilistica degli Stati Uniti<sup>27</sup>, sembravano esprimere una "critica pratica" della società contemporanee<sup>28</sup>. «Socialisme ou barbarie» enfatizzava in particolare il carattere tendenzialmente spontaneo di queste iniziative: a Est i lavoratori sfidavano la propaganda ufficiale e il controllo dei partiti di regime, a Ovest mettevano in campo pratiche di lotta e di organizzazione autonome e spesso contrapposte all'azione dei sindacati ufficiali, proclamando scioperi selvaggi e pretendendo di partecipare in prima persona alle contrattazioni. Le loro rivendicazioni non riguardavano poi soltanto aspetti economici, ma investivano direttamente le condizioni di lavoro e l'organizzazione della produzione, le gerarchie e le norme vigenti in fabbrica, le differenziazioni salariali.

La rivista aveva dato ampio spazio ai movimenti di protesta emersi in Polonia nel corso della destalinizzazione e soprattutto agli eventi accaduti in Ungheria nel '56, che erano apparsi come un momento decisivo di svolta. A differenza di molti intellettuali e politici del tempo, «Socialisme ou barbarie» non aveva letto la rivoluzione ungherese come una forma di mobilitazione anti-russa volta all'indipendenza nazionale e all'instaurazione di un regime liberale di tipo occidentale, ma come l'esplosione rivoluzionaria di un conflitto di classe anti-burocratico che covava nelle società dell'Est e un tentativo di riappropriazione diretta dello spazio

<sup>27</sup> Un'inchiesta su queste esperienze di lotta è presente nel n. 18 (gennaio-marzo 1956).

<sup>28</sup> Si veda in particolare l'articolo di Castoriadis intitolato *Les ouvriers face à la bureaucratie*, «Socialisme ou barbarie», 18 (gennaio-marzo 1956), pp. 75-86.

politico da parte delle masse<sup>29</sup>. Gli studenti e gli operai ungheresi erano scesi in piazza sulla base di parole d'ordine radicalmente democratiche, rivendicando la possibilità di riorganizzare l'intera società su una base consiliare e rifiutando ogni potere separato dalla società. Si era aperta, anche se solo per pochi giorni, una dinamica di autogestione e di partecipazione collettiva che sosteneva, ma al tempo stesso incalzava e controllava, il governo presieduto da Imre Nagy<sup>30</sup>.

Tutto ciò aveva avuto un significato decisivo per «Socialisme ou barbarie». Nell'editoriale del ventunesimo numero Castoriadis affermava:

depuis dix ans, les philosophes français n'ont pas fini d'écrire sur la classe ouvrière, le socialisme, le stalinisme, le parti, les contradictions et les non-contradictions. En Hongrie, les ouvriers ont pris les armes, ont formé des Conseils – et ont réduit à néant les pseudo-problèmes des philosophes<sup>31</sup>.

Nonostante la drammatica repressione, la rivoluzione ungherese aveva mostrato non soltanto la crisi sempre più evidente del socialismo reale, ma l'usura di tutti gli apparati di dominio e la loro incapacità di

<sup>29</sup> Sulla rivoluzione ungherese si veda M. Flores, *1956*, il Mulino, Bologna 1996; F. Argentieri, *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Marsilio, Venezia 2006; L. Canfora, *1956. L'anno spartiacque*, Sellerio, Palermo 2016.

<sup>30</sup> A cogliere questo aspetto libertario della rivoluzione ungherese era stata, in parallelo, anche Hannah Arendt nelle sue *Riflessioni sulla rivoluzione ungherese* del 1958, «Micromega», 3 (1987), pp. 89-120.

<sup>31</sup> *Bilan, perspectives, tâches*, «Socialisme ou barbarie», 21 (marzo-maggio 1957), p. 10.

far fronte ai problemi dell'organizzazione del mondo moderno<sup>32</sup>. La vera critica e la vera crisi della società contemporanea erano dunque visibili in questa azione di massa, che se da un lato sembrava confermare le diagnosi di partenza della rivista, dall'altro poneva nuovi elementi per approfondire la propria concezione del mutamento politico e il rapporto tra teoria rivoluzionaria e pratiche storiche. I primi esiti teorici di questa ricerca si trovano nei saggi di Castoriadis sul contenuto del socialismo, pubblicati tra il 1957 e il 1958 sui numeri 22 e 23 della rivista e divenuti particolarmente celebri. Già sul decimo numero in realtà, il co-fondatore di *Socialisme ou barbarie* aveva affermato che era divenuto necessario non limitarsi all'analisi critica dell'esistente, ma dare una riformulazione positiva del progetto socialista. Non si trattava di scrivere ricette per l'osteria dell'avvenire, ma di adattare la prospettiva marxiana all'esperienza delle lotte contemporanee e contrastare l'uso mistificatorio da parte della dottrina sovietica di elementi chiave della tradizione operaia quali la collettivizzazione dei mezzi di produzione o la dittatura del proletariato<sup>33</sup>. Gli eventi del '56 avevano permesso di sviluppare in forma sistematica questo tentativo: Castoriadis insiste sul fatto che non è possibile comprendere in profondità il capitalismo senza partire da una «idée la plus totale du socialisme»<sup>34</sup>, proprio perché tale idea appariva al fondo dei desideri e delle parole d'ordine delle masse che lottavano per

<sup>32</sup> Cfr. *ivi*, p. 5.

<sup>33</sup> *Sur le programme socialiste*, «Socialisme ou barbarie», 10 (luglio-agosto 1952), pp. 1-9.

<sup>34</sup> *Sur le contenu du socialisme*, «Socialisme ou barbarie», 22 (luglio-settembre 1957), p. 3.

trasformare il sistema sociale da entrambi i lati della Cortina di Ferro. I testi scritti tra il '57 e il '58 costituiscono da questo punto di vista in parte una sorta di sintesi delle posizioni precedenti della rivista, in parte aprono nuovi sviluppi.

Nonostante le intenzioni è difficile non considerare in qualche misura utopistica la descrizione dettagliata che Castoriadis ha fornito dei principi, delle forme organizzative e istituzionali, dei meccanismi di gestione volti a regolare una possibile società socialista, ponendo solo in minima parte attenzione ai problemi relativi alla sua realizzazione e alla transizione dalla società capitalista, che – pur non potendo trovare soluzione se non nell'azione contingente delle forze sociali – sono nondimeno decisivi. Quello che è importante notare, tuttavia, è che nella prospettiva indicata dall'autore il socialismo non coincide soltanto con la pianificazione dell'economia, né poggia sulla possibilità futura di incrementare la crescita economica, di generare una maggiore disponibilità di beni o un aumento del tempo libero reso possibile dallo sviluppo tecnologico, ma mira innanzitutto a

donner un sens à la vie et au travail des hommes, à permettre à leur liberté, à leur créativité, à leur positivité de se développer, à créer des liens organiques entre l'individu et son groupe, entre le groupe et la société<sup>35</sup>.

Porre il problema del socialismo non significa perciò tanto cercare la forma ultima e definitiva della convivenza umana o un modello di società perfetta, quanto immaginare una forma politica che, a tutti i suoi

<sup>35</sup> *Ibidem*.

livelli, mantenesse costantemente aperta una dinamica istituyente. Ne segue che, come Castoriadis aveva già scritto in un precedente testo intitolato sempre *Sur le contenu du socialisme*, «la seule loi véritable que connaisse la société socialiste est l'activité déterminante perpétuelle des organismes gestionnaires des masses»<sup>36</sup>, ma ciò entra in qualche modo in tensione proprio con la possibilità di teorizzare in anticipo il passaggio a una possibile futura società.

### 3. *Oltre Marx: la riarticolazione della teoria rivoluzionaria*

Nella ridefinizione del socialismo come società autonoma si riflette quella che in un testo sul partito rivoluzionario del 1952 Castoriadis aveva considerato l'antinomia fondamentale dell'attività rivoluzionaria inaugurata dal marxismo:

d'une part, cette activité est fondée sur une analyse scientifique de la société, sur une perspective consciente du développement futur et par conséquent sur une planification relative de son attitude face à la réalité; d'autre part le facteur le plus important, le facteur décisif [...] c'est l'activité créatrice de dizaines de millions d'hommes [...], et le caractère révolutionnaire et cosmogonique de cette activité consiste précisément en ce que son contenu sera original et imprévisible<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> *Sur le contenu du socialisme*, «Socialisme ou barbarie», 17 (luglio-settembre 1955), p. 16.

<sup>37</sup> *Discussion sur le problème du parti révolutionnaire*, «Socialisme ou barbarie», 10 (luglio-agosto 1952), p. 10.

La riflessione portata avanti negli ultimi numeri di «Socialisme ou barbarie» è stata segnata dalle conseguenze di questa antitesi, ma occorre ricordare innanzitutto che l'ultimo momento della vita della rivista è stato inaugurato innanzitutto da un acceso contrasto interno, che avrebbe portato all'allontanamento di Lefort e altri membri storici dal gruppo. Alla fine degli anni Cinquanta si era posto il problema di decidere se «Socialisme ou barbarie» dovesse strutturarsi come un vero e proprio partito rivoluzionario in un momento in cui, per la prima volta, la rivista vedeva relativamente crescere il proprio consenso in seguito all'emergere nel corso degli anni Cinquanta di nuove spinte antagonistiche, e, pur mantenendo ferma la critica alle forme tradizionali di organizzazione e direzione operaia, dotarsi di un programma socialista da indicare alla classe. Al di là dell'oggetto specifico del dissenso, questo dibattito è importante perché lascia emergere alcuni nodi di fondo che, pur essendo stati presenti *in nuce* fin dai primi anni<sup>38</sup>, avrebbero continuato a differenziare le prospettive dei due fondatori anche in seguito alla fine dell'esperienza della rivista. Per Lefort era chiaro che qualsiasi forma organizzativa e qualsiasi programma finalizzato a realizzare una definitiva unità sociale – anche l'ambizioso progetto autogestionario e radicalmente democratico avanzato da Castoriadis negli anni immediatamente precedenti – avrebbe inevitabilmente rischiato di produrre, seppur con le migliori intenzioni, delle forme di direzione

<sup>38</sup> Il dibattito sul ruolo dell'organizzazione era stato infatti portato avanti fin dai primi numeri, e le diverse posizioni di Castoriadis e Lefort sono evidenti nei due articoli sulla direzione rivoluzionaria pubblicati sul n. 10 (luglio-agosto 1952).

sovraordinate all'azione delle masse, nonché un'interpretazione potenzialmente totalizzante dell'azione politica. Questo rischio non dipendeva semplicemente dalla burocratizzazione o dalla corruzione delle strutture storiche del movimento operaio, ma era implicito in ogni prospettiva che avesse preteso di esprimere una verità capace di abbracciare la storia e la società in uno sguardo totale. Per questo il movimento operaio avrebbe dovuto rompere con la mitologia stessa del partito «pour chercher ses formes d'action dans des noyaux multiples de militants organisant librement leur activité et assurant par leur contacts, leur informations, et leur liaisons»<sup>39</sup>. Proprio radicalizzando questa posizione, negli anni immediatamente successivi Lefort avrebbe messo in questione l'immagine stessa del proletariato come soggetto capace di incarnare un fine universale, nonché l'idea di rivoluzione intesa come «un potere costituente creativo di una realtà del tutto nuova» e il «mito di una società indivisa, interamente trasparente»<sup>40</sup>, per insistere piuttosto sulla divisione

<sup>39</sup> C. Lefort, *Organisation et parti*, «Socialisme ou Barbarie», 26 (novembre-dicembre 1958), p. 134. A Lefort Castoriadis aveva risposto con un lungo articolo intitolato *Prolétariat et organisation*, pubblicato sui numeri 28 e 29 (1959).

<sup>40</sup> R. Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino 2020, p. 176. Esposito mette bene in luce come lo sviluppo delle posizioni di Lefort, che si è intrecciato con l'attività di «Socialisme ou Barbarie», sia legato a una serie di influenze teoriche che vanno oltre i dibattiti interni al gruppo, e includono ovviamente la lettura delle *Avventure della dialettica* di Merleau-Ponty, così come il confronto con il tema husserliano della *Stiftung*, con le scienze sociali, l'antropologia e anche con Lacan. Sulla riflessione successiva di Lefort, si vedano anche, oltre al già citato B. Flynn, *The Philosophy of Claude Lefort*, i saggi contenuti nel più recente volume collettaneo M. Plot (ed.),

originaria e insuperabile della società e ripensare su questa base la questione della democrazia e l'opposizione tra questa e il totalitarismo.

Rimasto solo a dirigere la rivista negli ultimi anni, Castoriadis avrebbe invece continuato a richiamarsi a un'idea forte – e nella sua prospettiva inscindibile da una prospettiva rivoluzionaria – di emancipazione e autonomia, pur avendo anche egli messo progressivamente in discussione le categorie di fondo del pensiero marxiano al fine di ripensare *in toto* il nesso tra teoria e politica.

Questo spostamento teorico è scaturito innanzitutto dal confronto con la fase storica che si era aperta alla fine degli anni Cinquanta. Dopo la rivoluzione ungherese la rivista aveva dedicato minore attenzione alla situazione del blocco orientale per dare risalto da un lato alle trasformazioni che stavano investendo il quadro politico, sociale e culturale in Francia e in altri paesi occidentali, dall'altro al terzo mondo e alle lotte anticoloniali. Su quest'ultimo fronte, pur senza adottare una posizione terzomondista e pur mantenendo alcune riserve nei confronti dei gruppi dirigenti che emergevano nelle ex colonie, «Socialisme ou barbarie» aveva seguito e appoggiato le lotte d'indipendenza, dando spazio grazie a Lyotard in particolare alle vicende dell'Algeria, che avevano avuto profonde ripercussioni anche sulla madrepatria<sup>41</sup>. I partiti di sinistra in Francia

*Claude Lefort: Thinker of the Political*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2013.

<sup>41</sup> Gli articoli più importanti di Lyotard, che negli anni '50 aveva insegnato in Algeria, sono pubblicati con lo pseudonimo di F. Laborde sul n. 18 (gennaio-marzo) 1956, sui n. 24 e 25 (1958), sul n. 29 (dicembre 1959-febbraio 1960), sui n. 31, 32 e 33 (1961), sul n. 34 (marzo-maggio 1963).

avevano mantenuto a lungo un atteggiamento contraddittorio di fronte alle rivendicazioni anticoloniali e la stessa classe operaia era rimasta in larga parte passiva e divisa tra lavoratori francesi e immigrati, mentre posizioni più radicali erano state sostenute soprattutto tra gli studenti. Il conflitto algerino aveva causato la crisi della Quarta repubblica risoltasi con l'ascesa al potere del generale de Gaulle, il cui progetto di modernizzazione dall'alto dello Stato – attuato senza significative opposizioni – riduceva gli spazi tradizionali d'azione e di rappresentanza della classe operaia<sup>42</sup>.

All'inizio degli anni Sessanta, dunque, «Socialisme ou barbarie» aveva dovuto fare i conti con il fatto che, contrariamente a quelle che erano state fino a quel momento le aspettative del gruppo, il sistema economico e politico era riuscito a stabilizzarsi, ma l'estendersi delle logiche della razionalizzazione capitalistica a tutte le forme di attività umana sembrava dar luogo a una crisi della socializzazione in generale, del suo senso e dei suoi valori fondanti. Le classi lavoratrici in Francia e nella maggior parte dei paesi sviluppati apparivano tuttavia sempre meno combattive, mentre lotte e istanze di tipo nuovo – destinate poi a sfociare nel movimento sessantottino – emergevano in altri settori della società, come i giovani, gli studenti o le donne. Questa congiuntura poneva problemi particolari al pensiero marxista, che aveva tradizionalmente fondato la propria prospettiva rivoluzionaria sull'idea che, nonostante l'enorme progresso tecnico e lo sviluppo delle forze produttive, i rapporti di produzione capitalistici si sarebbero rivelati incapaci di soddisfa-

<sup>42</sup> Alla crisi politica in Francia e ai suoi sviluppi sono dedicate due ampie sezioni sui n. 25 e 26 (1958).

re le rivendicazioni economiche della classe operaia, generando un crescente immiserimento e una caduta dei profitti. La ristrutturazione keynesiana, però, aveva permesso al capitale di far fronte alle crisi generate dalla sua evoluzione spontanea e di integrare nel sistema le rivendicazioni della classe operaia attraverso un aumento dei salari e del livello di occupazione che non aveva determinato perdite sul piano dei profitti e della produttività, smentendo evidentemente tale diagnosi.

In un testo intitolato *Le mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne*, pubblicato con lo pseudonimo di Paul Cardan sui numeri 31, 32 e 33, e poi in un intervento più breve intitolato *Recommencer la révolution*, uscito sul numero 35, Castoriadis affermava che l'incapacità degli strumenti classici della cultura marxista di rendere conto delle trasformazioni del capitalismo contemporaneo non era dovuta semplicemente a un errore di previsione, ma all'impostazione stessa dell'analisi di Marx, che occorreva dunque mettere radicalmente in questione. L'autore del *Capitale* avrebbe infatti privilegiato le tendenze oggettive e costanti del sistema per poterne prevedere la crisi in termini altrettanto oggettivi, basandosi sull'assunto che individui e classi sociali non avrebbero significativi margini di azione rispetto alle "leggi" dell'economia e allo sviluppo della tecnologia. In realtà per Castoriadis lo sviluppo del capitalismo è essenzialmente mosso dal conflitto di classe e dall'impossibilità di ridurre la forza-lavoro a semplice ingranaggio della macchina produttiva. Ciò fa sì che gli elementi fondamentali che regolano la dinamica del sistema – la durata della giornata lavorativa, il tasso di sfruttamento, il tasso dei salari e la ripartizione del prodotto sociale, il valore della forza-lavoro e di conseguenza il livello della do-

manda, le condizioni dell'accumulazione capitalistica e dell'evoluzione tecnica – non possano mai essere del tutto determinati come fattori oggettivi, perché costituiscono sempre la posta in gioco di uno scontro, di tipo implicitamente o esplicitamente politico che parte dai luoghi di produzione, nel quale si ridefiniscono ogni volta i rapporti di forza tra lavoro e capitale e gli stessi soggetti coinvolti nella lotta<sup>43</sup>. Di tutto ciò Marx era certamente consapevole, ma – paradossalmente – l'esigenza di dare forma scientifica alla propria analisi e di cogliere i processi sociali come un insieme di nessi causali determinabili nel loro insieme lo avrebbe portato a occultare il carattere aleatorio e indeterminante che il conflitto porta con sé. Che la lotta di classe sia assente dal *Capitale*, come afferma provocatoriamente Castoriadis<sup>44</sup>, significa innanzitutto questo.

Il congedo di Castoriadis da Marx è espresso poi in forma definitiva in *Marxisme et théorie révolutionnaire* – pubblicato sugli ultimi cinque numeri della rivista sempre con la firma di Paul Cardan e poi riedito come prima parte dell'*Istituzione immaginaria della società* nel 1975 – in cui la messa in discussione del materialismo storico viene portata avanti su un piano filosofico più ampio<sup>45</sup>. Anche in questo caso l'autore

<sup>43</sup> Cfr. *Le mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne*, «Socialisme ou barbarie», 32 (aprile-giugno 1961), pp. 84-88.

<sup>44</sup> *Le mouvement révolutionnaire sous le capitalisme moderne*, «Socialisme ou barbarie», 31 (dicembre 1960-febbraio 1961), p. 79.

<sup>45</sup> Come si è detto non ci è qui possibile prendere in considerazione gli sviluppi ulteriori della riflessione di cui Castoriadis aveva iniziato a gettare le basi già in quest'ultima fase della vita della rivista. Su questo si possono vedere tra gli altri P. Barcellona, *Introduzione a C. Castoriadis, L'istituzione immaginaria della*

greco enfatizza la presenza nel pensiero marxiano di due elementi contrapposti, che se vengono sviluppati in modo coerente non possono dar luogo ad alcuna sintesi: da un lato un elemento rivoluzionario e anti-speculativo, che aveva portato l'autore del *Manifesto* a cercare di cambiare il mondo invece di interpretarlo e a calarsi nelle condizioni concrete dell'attività umana che costantemente produce e trasforma la propria storia dentro una dinamica sempre aperta; dall'altro la cornice sistematica, dialettica e tendenzialmente deterministica, che lo aveva portato a credere a una sorta di astuzia della ragione, a una logica immanente al processo storico<sup>46</sup>. Marx avrebbe privilegiato questo secondo aspetto, ponendosi in continuità con Hegel – e più in generale, con le tendenze profonde della razionalità moderna – perché solo considerando la storia come una totalità dotata di un senso unitario e trasparente per la ragione sarebbe stato possibile garantire che la possibilità di un'emancipazione reale dell'umanità

*società*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. VII-XL; Cornelius Castoriadis, numero speciale di «Thesis Eleven», 49 (1997); J. Klooger, *Castoriadis: Psyche, Society, Autonomy*, Brill, Boston 2009; E. Profumi, *L'autonomia possibile. Introduzione a Castoriadis*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2010; N. Poirier, *L'ontologie politique de Castoriadis: création et institution*, Payot, Paris 2011; S. Adams, *Castoriadis Ontology: Being and Creation*, Fordham University Press, New York 2011; F. Ciaramelli, *Castoriadis: un profilo politico-filosofico*, in P.P. Poggio, *L'altronevecento*, vol. 2, cit., pp. 551-567; C. Memos, *Castoriadis and Critical Theory*, Palgrave, Basingstoke 2014; M. Cervela-Marzal, É. Fabbri (éds), *Autonomie ou barbarie: la démocratie radicale de Cornelius Castoriadis et ses défis contemporains*, Le passeger clandestin, Neuvy-en-Champagne 2015.

<sup>46</sup> *Marxisme et théorie révolutionnaire*, «Socialisme ou barbarie», 37 (luglio-settembre 1964), p. 46 e sgg.

fosse radicata nella società presente. L'elemento rivoluzionario rivelato da Marx sarebbe stato perciò inevitabilmente assorbito per Castoriadis dall'aspetto organico del sistema, dalla filosofia della storia, dalla pretesa di poter penetrare il reale senza resti in tutte le sue determinazioni, da una dialettica necessariamente chiusa, certa di poter possedere in anticipo la soluzione per i problemi che essa stessa pone. Tale scelta avrebbe dato luogo a tutte le antinomie che hanno caratterizzato la storia del marxismo e dei tentativi politici ad esso ispirati: l'impossibilità di includere il non causale e il non determinato come elementi indispensabili per pensare ogni trasformazione degna di questo nome, dunque di pensare la creazione di nuove istituzioni e di nuovi comportamenti non deducibili dalla situazione precedente; l'incapacità di considerare l'azione delle masse come fattore autonomo e non come materializzazione di tendenze e di forze storiche la cui direzione è già anticipata dalla teoria, e dunque la difficoltà di rapportarsi con i mutamenti contemporanei e con le istanze dei nuovi soggetti sociali che questi mutamenti avevano fatto emergere. Per questo motivo, benché non si possa fare a meno delle esigenze nuove che Marx ha introdotto nel pensiero umano, occorre scegliere tra «restare marxisti» o «restare rivoluzionari»<sup>47</sup>.

Le posizioni di Castoriadis non furono condivise da altri membri del gruppo, come Lyotard, Souyri e Véga, usciti insieme ad altri militanti nel 1963, ma possono essere considerate in un certo senso il punto d'approdo dell'esperienza di «Socialisme ou barbarie», nella misura in cui evidenziano una tensione intrin-

<sup>47</sup> *Marxisme et théorie révolutionnaire*, «Socialisme ou barbarie», 36 (aprile-giugno 1964), p. 8.

seca al pensiero marxiano approfondendo quell'aporia tra anticipazione teorica dell'avvenire e carattere imprevedibile dell'azione rivoluzionaria delle masse che il gruppo aveva messo in luce fin dall'inizio della sua riflessione. Nei suoi ultimi contributi, il pensatore greco ha cercato di sciogliere questa tensione in un senso opposto rispetto a quello che secondo lui era stato l'itinerario del marxismo, ponendo una sorta di aut-aut: non è possibile tenere insieme i due lati che coesistono nel discorso marxiano, perché restare fedeli all'elemento rivoluzionario ed eterodosso significa far esplodere l'istanza sistematica della teoria; tagliare la testa alla dialettica eliminando la chiusura e il compimento; rinunciare a fondare la propria prospettiva su un'analisi puramente materialistica delle tendenze oggettive della storia e della società; ripensare radicalmente la natura della soggettività, così come il ruolo della teoria e il suo rapporto con la prassi, la storia e le sue dinamiche istituenti. Si trattava insomma di definire una diversa prospettiva filosofica, un'ontologia della creazione estranea alla logica dialettica sulla quale aveva cercato di basarsi Marx. In questa sorta di passaggio al limite, il marxismo critico di «Socialisme ou barbarie» trapassa perciò nella crisi della visione del mondo marxista e nell'apertura dell'orizzonte di un pensiero critico post-marxista – nel quale si possono inscrivere le riflessioni successive di Castoriadis, di Lefort e Lyotard – che nei decenni successivi avrebbe assunto il carattere contingente e infondato dell'immaginario sociale come presupposto per ripensare la politica, i conflitti e le trasformazioni della società<sup>48</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. O. Marchart, *Post-foundational political thought*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2007.

#### 4. *Rileggere Marx oggi: qualche conclusione*

A settant'anni di distanza dalla nascita di «Socialisme ou barbarie» e a più di cinquanta dalla cessazione delle sue pubblicazioni, l'assetto delle nostre società ha conosciuto nuove trasformazioni che rendono in parte inattuale l'analisi della rivista. Il socialismo reale è crollato, e in Occidente la fase dei Trenta gloriosi si è rivelata più come un equilibrio contingente prodottosi dentro un preciso contesto politico e spaziale che come l'esito di una tendenza di lungo corso dell'evoluzione delle società moderne. Il capitale è risultato molto meno propenso a stabilizzare il compromesso sociale keynesiano e a far fronte alle aspettative sociali di quanto pensasse Castoriadis, ma nell'estendere le sue logiche economiche a ogni aspetto della vita sociale esso non sembra mirare tanto alla pianificazione e alla burocratizzazione quanto a liberare e a funzionalizzare l'eterogeneità all'interno di dispositivi globali di accumulazione e valorizzazione. Le contraddizioni di questo «capitalismo reale», che tende a imporsi come forma di vita bloccando l'immaginario sociale in un presente privo di alternative<sup>49</sup>, si moltiplicano, si intrecciano e si fanno più complesse, mentre di fronte allo svuotamento delle istituzioni democratiche e alla crisi delle organizzazioni politiche tradizionali, le domande di autonomia e partecipazione dal basso continuano a risuonare in modo più o meno consapevole nelle lotte condotte in diversi luoghi del mondo contro le forme di eterodirezione, di appropriazione, di disuguaglianza e di sfruttamento che continuano a essere generate dalle politiche neoliberali.

<sup>49</sup> Cfr. M. Fisher, *Realismo capitalista*, Nero, Roma 2018.

Sarebbe difficile decifrare criticamente il quadro composito del nostro presente senza utilizzare le categorie e le analisi marxiane, per quanto esse possano essere vagliate, riarticolate o fatte interagire con altri discorsi, cosa che risulta senz'altro più facile ora che sono venute meno le preoccupazioni e le ipoteche storico-politiche che gravavano sui dibattiti del Novecento così come i frettolosi tentativi di rimozione avvenuti dopo l'89. Non si tratta ovviamente di rivolgersi a Marx come a un classico che dice qualcosa in ogni epoca o farne un oggetto di studio puramente scientifico, per quanto il lavoro filologico e critico sia stato indispensabile negli ultimi anni per ripensare l'articolazione del suo pensiero<sup>50</sup>. Sono del resto moltissimi gli studiosi che, in tempi recenti, hanno contribuito a restituire un'immagine più complessa del lavoro marxiano su temi come la temporalità e la storia<sup>51</sup>, la produzione di soggettività<sup>52</sup> e il nesso tra individuo e collettività<sup>53</sup>, il

<sup>50</sup> Sulla nuova edizione storico-critica dei testi marxiani e la sua importanza per il dibattito odierno, si vedano almeno R. Fineschi, *Un nuovo Marx. Filologia e interpretazione dopo la nuova edizione storico-critica*, Carocci, Roma 2008; Id. e R. Bellofiore, *Re-reading Marx: New Perspectives after the Critical Edition*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2009; M. Musto, *Ripensare Marx e i marxismi*, Carocci, Roma 2011.

<sup>51</sup> Si vedano in questo senso H. Harootunian, *Marx after Marx: History and Time in the Expansion of Capitalism*, Columbia University Press, New York 2015; M. Tomba, *Strati di tempo. Karl Marx materialista storico*, Jaca Book, Milano 2011.

<sup>52</sup> S. Mezzadra, *Nei cantieri marxiani. Il soggetto e la sua produzione*, Manifestolibri, Roma 2014.

<sup>53</sup> L. Basso, *Socialità e isolamento. La singolarità in Marx*, Carocci, Roma 2008; Id., *Agire in comune. Antropologia e politica nell'ultimo Marx*, Ombre corte, Verona 2012.

rapporto con il sapere filosofico<sup>54</sup>. Pur seguendo linee interpretative differenti, la maggior parte dei tentativi contemporanei di rileggere Marx dopo il marxismo restituiscono un'opera molto meno omogenea e sistematica e molto più immersa in una contingenza che ha costantemente prodotto tensioni e punti di rottura nella teoria. Si può pensare allora che il principale limite della posizione a cui era giunto Castoriadis nell'ultima fase del lavoro di «Socialisme ou barbarie», sia consistito nell'aver basato le proprie critiche su un'immagine chiusa e totalizzante della teoria marxiana, paradossalmente schiacciata su quella che era la vulgata marxista di quegli anni<sup>55</sup>. È certamente necessario riconoscere che l'opera marxiana è caratterizzata da tensioni insolubili<sup>56</sup> e da una incompiutezza che è intrinseca al suo tentativo di far aderire la teoria al reale fino a tradurla in azione e in trasformazione<sup>57</sup>. Ma ci si può chiedere proprio per questo se non sia più utile oggi rovesciare la lettura di Castoriadis e uscire dal suo aut-aut: lungi dall'essere davvero rimossa, l'istanza rivoluzionaria presente nell'autore del *Capitale* rappresenta un elemento ineludibile che impedisce al pensiero di paci-

<sup>54</sup> É. Balibar, *La philosophie de Marx*, nuova ed., La Découverte, Paris 2014; in una diversa prospettiva: P. Vinci, *La forma filosofia in Marx. Dalla critica dell'ideologia alla critica dell'economia politica*, Manifestolibri, Roma 2011; R. Finelli, *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaca Book, Milano 2014; A. Burgio, *Il sogno di una cosa. Per Marx*, Deriveapprodi, Roma 2018.

<sup>55</sup> C. Memos, *Castoriadis and Critical Theory*, cit., pp. 88-99.

<sup>56</sup> Si veda in questo senso P. Dardot, Ch. Laval, *Marx, prénom : Karl*, Gallimard, Paris 2012.

<sup>57</sup> Cfr. C. Galli, *Marx eretico*, il Mulino, Bologna 2018; B. De Giovanni, *Marx filosofo*, Editoriale Scientifica, Napoli 2018.

ficarsi in una forma teorica chiusa, ed è proprio per questo che il testo marxiano continua a dire qualcosa per il presente.